

# Guido Negri

*La vita pubblica*



*Pagine tratte da:*  
Lorenzo da Fara  
**“GUIDO NEGRI”**  
1985

## *I CATTOLICI E LA POLITICA*

«Quanti sacrifici costa la vita pubblica».

Guido scriveva proprio così nel suo diario verso la metà di febbraio del 1914<sup>1</sup>.

Effettivamente la sua vita «pubblica» era stata tribolata e con tutti i segni delle tensioni che caratterizzavano allora l'ingresso dei cattolici nella vita politica e amministrativa.

L'elezione di Pio X, nell'agosto del 1903 fu accolta con perplessità dai cattolici che dicevano di avere «il senso dello spirito moderno».

Antonio Fogazzaro, nello stesso mese di agosto, scriveva all'amico A. Giacomelli la sua delusione e il suo rammarico:

«lo ho sperato in un papa che innalzasse il livello intellettuale della gerarchia ecclesiastica e avesse il senso dello spirito moderno, che nominasse cardinale Bonomelli o almeno Scalabrini, che favorisse gli uomini come Semeria, che fosse benvoluto ai rosmignani... A mio avviso i più contenti del nuovo papa saranno Zanardelli e i suoi; e fuori del campo politico tutti quei miscredenti ai quali dà noia un cattolicesimo illuminato perché riesce loro più difficile combatterlo»<sup>2</sup>.

In effetti Pio X fu intransigente riguardo la dottrina. Il modernismo, «fenomeno ideologicamente assai eterogeneo»<sup>3</sup> che conteneva positivismo, idealismo e pragmatismo, esprimeva in sostanza un cattolicesimo liberale in tutte le sue manifestazioni: culturali, esegetiche, sociali e politiche. Contro il modernismo Pio X fu inflessibile ma si vennero inevitabilmente a creare, nelle comunità cattoliche locali, dure e difficili tensioni tra i cattolici «integrali» e i cattolici «liberali».

Il papa, tanto era stato inflessibile sul piano dottrinale, altrettanto si dimostrava attento alle nuove situazioni che si venivano creando sul piano sociale e politico.

Leone XIII è ricordato come il papa del *non expedit*, cioè dei cattolici «né eletti né elettori». Con Pio X l'attenzione si rivolge invece al contributo che i cattolici possono dare alla difesa della famiglia, della scuola, della giustizia sociale, dei diritti delle comunità cattoliche e dell'ordine pubblico minacciati sia dai socialisti sia dai liberal-massoni.

Il 15 settembre del 1904, un mese e mezzo dopo lo scioglimento dell'Opera dei congressi e a un anno appena dall'elezione di Pio X, uno sciopero generale voluto dalla corrente rivoluzionaria del partito socialista aveva di fatto paralizzato mezza Italia. La borghesia si allarmò e il governo ne approfittò per indire nuove elezioni generali politiche che furono fissate per il 6 novembre. I cattolici si spaccarono: i cattolici intransigenti ribadirono la necessità dell'astensione; i cattolici liberali o moderati chiamarono a raccolta la base cattolica «contro le minacce d'ogni sorta onde sarebbe inevitabilmente foriera una vittoria dei partiti sovversivi»<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Cf *Pagine scelte...*, p.295

<sup>2</sup> Citato da T. GALLARTI-SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano 1920, p.382

<sup>3</sup> G. CANDELORO, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma 1974, p.306

<sup>4</sup> *Per la difesa dell'ordine*, «Lega lombarda», 19 ottobre 1904

## *I CATTOLICI DIVISI*

Poco dopo il direttore della «Lega lombarda», il marchese Carlo Ottaviano Cornaggia, leader dei clerico-moderati lombardi e il redattore capo dello stesso giornale, l'avvocato Agostino Cameroni, si presentarono candidati rispettivamente nel IV collegio di Milano e in quello di Treviglio.

Ancora sul finire di settembre Pio X sollecitato a togliere il *non expedit* aveva dato risposta negativa. Ora, appena un mese dopo, aveva permesso che i cattolici partecipassero alle elezioni politiche. A Milano e a Bergamo non ne facevano mistero e a Cremona il Bonomelli fece sapere tutta la sua gioia con un «finalmente» che anche da solo diceva tutto.

Sembra che la sollecitazione maggiore, tra quelle giunte al papa perché togliesse il *non expedit* fosse venuta dai dirigenti del movimento cattolico bergamasco. Il ministro degli esteri dell'epoca, Tommaso Tittoni, aveva fatto sapere a quei dirigenti, che il consiglio aveva deciso d'indire nuove elezioni anticipate e che «era necessario unire le forze liberali e conservatrici per sbarrare il passo al socialismo». I cattolici dovevano essere convinti a partecipare alle elezioni. Fu chiesto consiglio al papa. Il papa all'avvocato Paolo Bonomi dapprima disse di no. Bonomi insistette. Disse le ragioni che consigliavano a quel punto il voto dei cattolici. Il papa in sostanza finì dicendo: «Fate, fate quello che vi detta la vostra coscienza» e concluse con le parole «il papa tacerà»<sup>5</sup>.

I cattolici, con il tacito consenso del papa, votarono e furono votati. I votanti aumentarono, furono eletti due soli cattolici (il Cornaggia e il Cameroni) ma furono eletti molti deputati moderati con il voto dei cattolici il che diede un volto nuovo e un nuovo indirizzo al parlamento.

L'11 giugno del 1905 venne l'enciclica *Il fermo proposito*. Il problema elettorale veniva affrontato così: il papa diceva che restava in vigore il *non expedit* di Leone XIII che vietava ai cattolici in Italia la partecipazione al potere legislativo. Senonché, altre ragioni parimenti gravissime, tratte dal supremo bene della società, che a ogni costo deve salvarsi i cattolici possono chiedere che «si dispensi dalla legge» per «stretta necessità pel bene delle anime e dei supremi interessi delle nostre chiese» e siano i vescovi che giudicano e chiedono.

Per le elezioni amministrative comunali e provinciali la partecipazione dei cattolici teoricamente era sempre stata ammessa, ma furono i cattolici stessi a rifiutarla praticamente per le discriminazioni a cui andavano soggetti, per i continui controlli di polizia, ma soprattutto perché intendevano esprimere così la condanna e il rifiuto dello Stato italiano.

Solo verso il 1880 i cattolici cominciarono a partecipare alle elezioni amministrative. Non c'era nessun *non expedit* ma l'amministrazione pubblica era di fatto monopolio dei liberal-massoni o dei radicali. I «clericali» esercitavano un'opposizione passiva.

Ora c'è qualcosa di nuovo che si agita tra i cattolici. Si apre di fatto la possibilità di partecipare a pieno titolo, organizzato, ufficiale, alla vita pubblica politica.

E adesso nasce una lacerazione dolorosa proprio nell'anima dei cattolici. Il problema si era già posto nelle elezioni amministrative, ma ora diventa più radicale.

In parole povere il problema è questo: per chi devono votare i cattolici?

---

<sup>5</sup> G. SUARDI, *Quando e come i cattolici poterono partecipare alle elezioni politiche*, «Nuova antologia», 1° novembre 1927; ID., *Costantino Nigra e il XX settembre 1870*, «Nuova antologia», 10 maggio 1929

Il motto che seduceva i cattolici-liberali era quello, in sostanza, che aveva agitato Tommaso Gallarati Scotti nel maggio del 1906 quando dette il suo sostegno alla Lega democratica nazionale, il raggruppamento che faceva capo alle idee di Romolo Murri:

«Un accordo con l'azione cattolica ufficiale non ci sarebbe possibile senza menzogne. Una lotta aperta sarebbe inutile perché la ribellione non fa che sperdere delle energie... E lavoriamo intorno a noi. Poiché nessun pontefice potrebbe impedirci di continuare nell'opera di carità intellettuale che la nostra coscienza ci impone»<sup>6</sup>.

Pochi giorni dopo la «Cultura sociale» veniva condannata e cessava le pubblicazioni. E il 28 luglio del 1906 Pio X con l'enciclica *Pieni l'animo* condannava la Lega democratica nazionale.

Ma le idee sostenute dalla Lega serpeggiavano egualmente tra i cattolici e finirono per prendere orientamenti diversi e non sempre d'accordo con gli orientamenti del movimento cattolico organizzato.

Nello stesso periodo i liberal-moderati avevano capito che da soli non riuscivano a fronteggiare il partito socialista e avevano cominciato a sollecitare l'appoggio dei cattolici.

Abbiamo visto i primi approcci e i primi risultati.

I liberal-moderati sapevano che la gestione pratica delle scelte amministrative e politiche dei cattolici erano di competenza dei vescovi e di un centro nazionale.

Questo piaceva ai liberal-moderati. Erano convinti che i vescovi e Roma, tutto sommato, erano più sensibili al pericolo socialista e quindi sarebbero stati più sensibili ad alleanze con i moderati. Le manovre per stipulare le alleanze e le condizioni da porre ai moderati per avere il voto cattolico, i nomi dei candidati, i collegi elettorali dove collocarli, tutto veniva contrattato dalle direzioni diocesane o nazionali.

E qui forse non sempre e non tutto era semplice o almeno non tutto sembrava chiaro alla base elettorale che doveva gestire poi in concreto le varie campagne elettorali.

I cattolici di base infatti si trovavano spesso a dover scegliere in concreto tra diversi candidati: o votare per il candidato moderato al quale si erano chieste e dal quale si erano ottenute garanzie; o votare per un cattolico-liberale al quale sarebbero andati i voti dei cattolici e quelli dei moderati; o proporre un candidato cattolico di chiaro orientamento «integrista» su cui si poteva fare affidamento sempre e comunque nelle questioni che coinvolgevano i diritti o i progetti sociali dei cattolici.

E qui nascevano inevitabilmente le tensioni.

Il dosaggio dei candidati nelle diverse sedi non sempre era facile. E per di più, come sempre succede nella politica, i grandi momenti ideali dei principi dovevano spesso fare i conti con interessi personali o di gruppo che finivano per mettere in movimento animosità, risentimenti, ricatti o accuse che quando avvenivano tra cattolici potevano perfino sembrare scandalose.

Ma tant'è: anche questo è un rischio della politica. È in fondo il rischio a cui sono chiamati i laici che vivono questa esperienza. E nessuno dovrebbe scandalizzarsi.

## ***I CATTOLICI PADOVANI***

Proprio all'inizio del secolo, esattamente nei giorni 2-3 gennaio del 1900, il giornale dei cattolici padovani, «L'àncora», si scagliava contro l'onnipresenza massonica:

---

<sup>6</sup> *La grande crisi*, «Cultura sociale», 21 maggio 1906

«In mezzo a tutti questi vari partiti striscia, non vista, la massoneria, la quale di tutti cerca giovarsi per raggiungere il suo scopo ultimo, quello di vedere morta la chiesa e spento del tutto il sentimento religioso»<sup>7</sup>.

Era un clima carico di sospetti, di paura e di tensione che incombeva sulla città di Padova e sulla diocesi. Anche qui, come altrove del resto, quando i moderati cercarono alleanze con i cattolici preferirono avere come interlocutore il vescovo. In un resoconto del prefetto di Padova del 7 febbraio 1879 si legge: «Il clero in generale avrebbe idee più miti; l'intransigenza viene dimostrata palesemente dai laici»<sup>8</sup>. Le cose non mutarono molto negli anni successivi. Il che era tanto vero che contemporaneamente i circoli cattolici parrocchiali e i comitati parrocchiali nella quasi maggioranza assoluta dicevano pubblicamente:

«Non si deve transigere, anzi combattere qualunque ravvicinamento al governo, riguardato come usurpatore, deplorandosi che per atti della curia romana si possa credere che la chiesa tenti un ravvicinamento»<sup>9</sup>.

Qualcosa si mosse più velocemente a Padova tra i cattolici dal maggio del 1883, quando giunse il vescovo Giuseppe Callegari (1841-1906). Per quattro anni era stato vescovo di Treviso e aveva avuto come canonico e cancelliere mons. Giuseppe Sarto. Il vescovo Callegari fu trasferito da Treviso a Padova e il canonico Sarto divenne vescovo di Mantova, poi patriarca di Venezia e infine papa.

Al Callegari, nel 1906 successe il vescovo Luigi Pellizzo (1860-1936). Sembra che il clima trovato da Pellizzo fosse tutt'altro che tranquillo. Il laicismo era dominante. Il 9 maggio 1907, quando si recò in visita di cortesia all'università, gli studenti inscenarono una manifestazione decisamente ostile e volarono sassate. Poi ci furono le scuse del rettore prof. Polacco.

Pellizzo raccolse l'eredità del Callegari e l'arricchì di una maggiore attenzione verso il laicato. Il vescovo voleva un laicato più presente e impegnato nel politico e nel sociale. Mons. Callegari, chiaramente sulla linea preferita da Pio X, aveva dato vita a opere assistenziali, associazioni mutualistiche, cooperative, istituti di credito, casse rurali, con lo scopo di sottrarre le masse contadine e lavoratrici all'influenza del liberalismo laico e del socialismo, ma soprattutto per combattere lo sfruttamento del capitalismo sulle masse lavoratrici e per rinvigorire così la religiosità del popolo.

I cattolici facevano paura alle pubbliche autorità. Il loro quotidiano «L'ancora» era spesso sequestrato per la campagna spietata che conduceva contro la politica fiscale del governo, i metodi polizieschi, le misere condizioni delle classi lavoratrici, l'indifferenza dello stato per i gravissimi problemi sociali.

Ma intanto la base elettorale cattolica si andava ampliando e i partiti di governo temevano che avrebbe espresso una maggioranza politica cattolica come stava esprimendo una maggioranza amministrativa cattolica.

La situazione entro la quale Guido venne a trovarsi era questa. E a Este le elezioni amministrative e politiche rispecchiavano il clima che caratterizzava la diocesi e la nazione.

---

<sup>7</sup> Citato da G. MONTELEONE, *Economia e politica nel padovano*, Venezia 1971, p.455

<sup>8</sup> *Ivi*, p.263

<sup>9</sup> *Ivi*, p.264

## *I GUELFIDI ESTE*

Este aveva una radicata tradizione di organizzazioni cattoliche. Il circolo San Prodocimo era già attivo prima del 1870, tanto che il 31 luglio di quell'anno il forte partito clericale di Este inviò a Padova ben tre delegati.

Anche a Este il partito clericale, «che aveva le sue radici più profonde nella popolazione rurale», aveva come tradizionali alleati i moderati.

Le amministrative del 1879 videro a Este, «dove era ben saldo il partito clericale»<sup>10</sup>, la vittoria della lista liberale. I moderati vincono le politiche del 1886. Ma nel 1889 alle amministrative vincono i progressisti. Le elezioni politiche del 1890 trovano il partito clericale alleato con i moderati. L'alleanza si afferma e vince.

Ma qualcosa sta maturando in campo cattolico proprio quando sembra farsi più chiara la manovra di alleanza tra i moderati e i cattolici. Nasce il «neoguelfismo» o più semplicemente il «guelfismo», che significa un radicalismo che non viene a patti, assolutamente antitetico all'etica liberale e alla politica moderata<sup>11</sup>. Il famoso slogan del neoguelfismo era stato coniato a Ferrara, dove i tremila congressisti avevano affermato che sarebbero sempre stati «del papa, col papa, sotto la direzione del papa».

A Este i cattolici guelfi c'erano e non avevano affatto intenzione di vivere l'esperienza dei passati compromessi.

Tutti, ad ogni modo, i cattolici del tempo, e Guido con loro, vivevano intensamente questa fase di transizione e di preparazione. I cattolici cercheranno di svuotare lo stato delle sue connotazioni esasperatamente laiche e anticlericali per porre il cattolicesimo, con i suoi valori civili e sociali, con la sua esigenza di libertà e di religiosità, nella condizione di diventare il valore centrale dello stato, il suppone ideale di una nuova Italia. Nessuno parla più di restaurazione del potere temporale, ma, sulla scia del linguaggio nuovo di Pio X, i cattolici parlano, ognuno con un accento diverso, di una restaurazione teocratica.

Proprio in questo clima di novità e di tensione ideale, di contrapposizione tra il moderatismo e il radicalismo, di lacerazione dolorosa tra la filosofia delle alleanze e quella della volontà egemone di un cattolicesimo puro, Guido s'impegna nella vita pubblica, e fa la sua scelta di campo.

## *UNA SACRESTIA TURBOLENTA*

Guido cominciò la sua vita pubblica subito dopo il congresso della Gioventù cattolica di Padova.

Qui appoggiò e s'impegnò con le forze cattoliche moderate che avevano accettato l'appoggio dei liberali per vincere sul raggruppamento massonico. I cattolici vinsero le elezioni amministrative. Guido scrisse alla contessa Loredan:

«Le nostre forze, lealmente sostenute dalle moderate, trionfarono sulla compagine massonica che da oltre due lustri cristianizzava per i pubblici uffici la nostra città vescovile.

«Meravigliosa vittoria, contesa strenuamente agli avversari e pregata senza posa nei conventi e nelle case! Se è sublime il regno di Cristo nell'ombra del santuario domestico, quanto meglio nel fervore dei supremi uffici e rappresentanze, là dove il popolo viene educato e retto ed esercita i maggiori diritti!»<sup>12</sup>

<sup>10</sup> *Ivi*, p.265

<sup>11</sup> Cf G. SPADOLINI, *L'opposizione cattolica*, Firenze 1954, p.583

<sup>12</sup> G. GHIBAUDO, *Un capitano santo*, Torino 1943, p.123

Probabilmente la presenza del presidente degli universitari cattolici faceva gola anche a Este, dove i moderati e gl'intransigenti avevano fama di opporsi vivacemente.

Al tempo in cui Guido visse nella sua città la sua esperienza politica Este aveva ancora finta di essere la «sacrestia del Vaticano». Per la verità sembra sia stata una sacrestia piuttosto turbolenta. Il conte Giuseppe Dalla Torre, che conosceva abbastanza bene Este e i cattolici estensi, dice che «nella piccola città di Este, fu sempre caratteristica una fiera, e persino talvolta violenta, indole della sua popolazione»<sup>13</sup>.

I cattolici estensi portavano nel sangue questa caratteristica, e la litigiosità giungeva facilmente a coinvolgere le parrocchie, le singole persone e le organizzazioni che le esprimevano. I cattolici estensi erano divisi in due correnti: gli intransigenti e i moderati. E, come normalmente avviene in questi casi, tutt'e due le parti in causa «vantavano di interpretare e di servire la giusta causa della chiesa»<sup>14</sup>.

E così, quando le competizioni politiche si avvicinavano, il contrasto si faceva aspro, scendeva a personalismi e giungeva fino a mettere in pericolo l'unione e la pace delle famiglie, a fare circolare voci diffamatorie e foglietti in cui esattamente non si usavano termini evangelici. C'era per di più un fatto: Guido proveniva da una famiglia che non militava nel campo cattolico per cui i moderati pensavano fosse ovvio che Guido avesse optato per loro, mentre dall'altra parte i cattolici guelfi non si sentivano in spontanea sintonia con lui.

E così, quando nel 1913 venne eletto segretario del comitato elettorale cattolico si trovò nel cuore di un ciclone di provincia. A Este i cattolici erano forti e sarebbero stati non solo determinanti per possibili alleanze con i liberali moderati ma perfino avrebbero potuto pensare di raggiungere la maggioranza assoluta. A condizione che restassero uniti. Già, uniti. Ma il problema era proprio questo.

Nel 1895 i cattolici di Este avevano vinto sui massoni-radicali. Loro capo era l'avvocato Pietro Tono il quale, presentato e appoggiato dall'autorità ecclesiastica, aveva saputo guadagnarsi la stima e il consenso degli elettori cattolici.

Nelle elezioni politiche del 1909 Tono, sindaco stimato e intelligente, si presentò candidato, sostenuto ufficialmente dalla base cattolica. Purtroppo, lungo la campagna elettorale i cattolici moderati si divisero dagli integralisti, e sembra abbiano dato vita ad azioni di disturbo proprio in seno agli elettori integralisti e il candidato Tono non fu eletto.

Era più che ovvio, quindi, attendersi che nelle elezioni politiche della successiva legislatura, quella del 1914, ci sarebbe stata una dura battaglia in un'atmosfera piuttosto agitata.

Nelle elezioni del 1914 venne scartato il Tono, e sembrava che a raccogliere le simpatie dei cattolici atestini fossero l'onorevole Mauri e l'onorevole Boggiano Pico. Il vescovo, per mezzo della direzione diocesana, fece sapere che si doveva appoggiare invece il conte Oddo degli Arrigoni. Non solo ma nella lista che venne proposta ai cattolici era stato inserito anche il nome di un liberale moderato, l'avvocato Pietro Bon, che in passato aveva sempre decisamente militato nel partito liberale, contrario a quello capeggiato da Tono.

Un gruppo di cattolici, all'insaputa del comitato elettorale, all'ultimo momento diffuse una scheda nella quale al nome dell'avvocato Bon venne sostituito quello

---

<sup>13</sup> G. DALLA TORRE, *Summ. Vic urbis*, p.465 §1950

<sup>14</sup> *Ivi*.

dell'avvocato Marinelli. I malintesi scoppiarono e scoppiarono le accuse vicendevoli. I cattolici di Este si trovarono a vivere e a soffrire una divisione che sembrò travolgerli. Non si salvò nessuno e niente.

Forse solo una litigiosità sterile, qualche sordo rancore, piccole antipatie provinciali e una patetica volontà di rivincita. Guido si trovò catapultato proprio qui.

### «ASTENERSI È IMPOSSIBILE»

Alla fine di novembre del 1913 chiamato a dirigere il comitato cattolico, alla sorella Chiara Guido dice perché abbia accettato:

«Te lo confesso sinceramente; benché io mi avessi a supremo onore un grado nel campo del Signore, pure ne fui sempre riluttante e non l'assunsi, se non quando era male resistervi e dopo prudente consiglio, sempre in vista solo de l'interesse di Dio e mai del mio orgoglio.

«In certi momenti, o sorella, il semplice silenzio è un tradire, e l'astenersi è impossibile. Così fu e sarà la mia partecipazione a le opere cattoliche»<sup>15</sup>.

Accettò e si diede da fare. Bisognava riscattare l'insuccesso del 1909 e chiamare a raccolta i cattolici. Quelle amministrative erano pur sempre elezioni che i cattolici non potevano permettersi di perdere.

Votarono il 25 maggio. Un giorno che i cattolici di Este vollero caratterizzato da una corale proclamazione di fede: vollero una processione al mattino e un'altra alla sera: una per impegnarsi e l'altra per ringraziare. I cattolici vinsero. Guido era felice.

Era finito un periodo di lavoro frenetico ed era finito bene. La sua vita era stata: «Comunione, preghiera, lavoro elettorale». Dopo la vittoria scrisse alla contessa Loredan:

«Sono assai lieto che ella abbia cotanto intesa la nostra vittoria, veramente prodigiosa. Oh, la gioia per essa e santa; si perde negli interessi di Dio.

«A null'altro lavorammo se non al trionfo di quella regalità del sacro Cuore, diremo così sociale; regalità al sommo contesa, appunto perché efficacissima di bene. Ma sono sofferenze senza numero per nei piccoli combattenti di tanta causa, d'ogni dove e per ogni via propulsata e che talmente urge e richiede»<sup>16</sup>.

Guido, alla sera, ebbe la sua parte di trionfo. Lo disse senza pudori:

«Poche sere a me parvero sublimi come quella. In gabinetto cattolico era un trionfo; eletti e elettori, gloriosi caduti e umili combattenti con tutto il clero, e tutti inneggiavano a la causa del Signore. Non un cruccio irriverente sui vinti, ma solo un grande applauso al Dio delle vittorie»<sup>17</sup>.

Ma la vittoria alle amministrative del 25 maggio 1913 segnò l'inizio di un travaglio doloroso. Si era ad appena un anno dalle politiche.

Quella sera del 25 maggio i «gloriosi caduti» si fasciavano le ferite che non si sarebbero rimarginate così presto. C'era tutto il clero, ma forse quella vittoria non era convincente proprio a tutto il clero. Proprio qualcuno del clero stava per essere messo sotto accusa. Non si sa bene da chi. A qualcuno sembrò che ci fosse stato qualche parola di troppo e qualche eccessivo entusiasmo in quei canti di vittoria. Sotto sorto forse qualcuno cantava più forte alla vittoria della propria causa che a quella del Signore.

---

<sup>15</sup> *Pagine scelte...*, pp.70-71

<sup>16</sup> G. GHIBAUDO, *Un capitano santo*, cit., p.127

<sup>17</sup> *Ivi*, p.128



## **IL PREZZO DI UNA VITTORIA**

Due sacerdoti che non avevano obiettato nulla a certe dichiarazioni piuttosto vivaci, poco dopo furono allontanati dalla città per ordine del vescovo<sup>18</sup>.

Le tensioni tra le due fazioni dei cattolici atestini divennero più acute.

I seguaci di Tono erano piuttosto euforici e non lo nascondevano. Tono (e i «toniani» com'erano chiamati) esprimeva quella parte cattolica che veniva detta «intransigente». Gli avversari politici (anche se non rappresentavano un pericolo imminente per Este), i socialisti e i liberali, la vedevano come il fumo negli occhi. Guido scelse questa parte cattolica intransigente per formazione e convinzione. Le questioni personali non lo interessavano-affatto<sup>19</sup>.

Ma le «questioni personali» e meno personali che venivano sollevate all'avvocato Tono diventavano sempre più pesanti. Veniva accusato di gravi scorrettezze morali personali, di avere un carattere autoritario e spietatamente accentratore, di essere un maneggione e un intrigante e di avere rapporti non corretti con un istituto di credito, la Banca cattolica.

Sull'altra sponda erano i «seguaci» dell'avvocato Giovanni Battista Lancerotto (i «lancerottiani» come erano chiamati). Sembrava che i «lancerottiani» fossero meno «guelfi», meno ligi alle disposizioni del centro, più disponibili ad allearsi con i liberali moderati<sup>20</sup>.

Guido su questo era durissimo e intransigente. Non capiva le posizioni dei «lancerottiani» e non riusciva a giustificarle<sup>21</sup>.

Le due fazioni si combattevano senza esclusione di colpi<sup>22</sup>. Sull'altra sponda gli anticlericali non perdettero tempo per vendicarsi di Guido e della sua vittoria. Appena poterono, terminata la guerra italo-turca, verso la metà del 1913, cercarono di fargli saltare le spalline. Dicevano che un clericale «papista» e «temporalista» come il Negri non poteva degnamente portarle, nell'esercito italiano non avrebbe potuto che essere un traditore. Giunsero fino a provocare un'inchiesta del capitano Carissini, comandante della compagnia dei carabinieri d'Este. Il capitano non riuscì a raccogliere nessuna prova e l'inchiesta non ebbe seguito<sup>23</sup>.

Si cercò di colpire anche don Francesco Ronchi, assistente dell'Azione cattolica. Lo si accusò di essere, sotto sotto, un modernista. E si sa benissimo che cosa allora significava questa accusa.

Attorno a don Ronchi, comunque, il clima diventava sempre più difficile, tanto che si sentì nell'impossibilità di controllare una situazione che diventava sempre più penosa. Chiese d'essere sostituito. Nell'ottobre del 1913 fu chiamato a Padova con l'incarico di vice presidente della direzione diocesana. Sinceramente una promozione politica, oltre che, per la verità, più che meritata.

Il 3 ottobre del 1913 il vescovo Luigi Pellizzo mandò a Este, con l'incarico di assistente e di delegato del vescovo, don Giovanni Granella.

---

<sup>18</sup> Cf G. GRANELLA, *Summ. Pat.*, p.148, §568

<sup>19</sup> Cf *Resp. ad animadv.*, p.126

<sup>20</sup> Cf R. PIETROGRANDE, citato in *Resp. ad animadv.*, p.126 e A. BOLZONELLA, *Summ. Pat.*, p.214, §726

<sup>21</sup> Cf *Resp. ad animadv.*, p.130

<sup>22</sup> Cf S. ZAVARISE, in *Doc. resp. addita*, p.3

<sup>23</sup> *Ivi.*

Intanto si stava tirando le somme di una convenzione, diciamo così, concordata tra il comitato d'Este e la direzione diocesana. Era stato concordato che il comitato d'Este era libero di gestire come voleva le elezioni comunali del 1913; per le elezioni politiche dell'anno successivo avrebbe accettato le disposizioni della direzione diocesana. Ora era il tempo di mettere in pratica la convenzione, ma sembrava che, soprattutto alcuni della corrente guelfa, non ne fossero molto entusiasti<sup>24</sup>.

La direzione diocesana aveva deciso di non presentare l'avvocato Tono come candidato, ma Tono non accettava affatto questa decisione della direzione diocesana che, chiaramente, voleva avere la possibilità di coinvolgere e di far convergere sul candidato proposto dalla direzione diocesana i voti dei moderati. Il vescovo chiese il consiglio dei sacerdoti del collegio elettorale d'Este. Risposero che sul candidato Tono i moderati non erano affatto disposti a puntare a meno che non avesse potuto disporre di tanti soldi quanti finora ne aveva sborsati il candidato Camerini per conquistare il seggio. Tono non fu candidato. Fu candidato il conte Oddo che raccolse anche i voti dei moderati. Ma Este si sentì tradita e molti cattolici d'Este non votarono, anzi pubblicamente fischiarono il conte Oddo.

### ***IL LAMENTO DEL VESCOVO***

L'arrivo di don Granella, nell'ottobre del 1913 fu decisamente difficile. Integerrimo prete aveva un temperamento piuttosto ardente. Quelli che lo conoscevano erano d'accordo nel dirlo vulcanico, ardente, precipitoso, esagerato, autoritario, focoso, impulsivo, spregiudicato<sup>25</sup>.

Non era il sacerdote più adatto a mettere pace, a calmare le acque, e a unire i cattolici estensi. Anche se proprio per questo era stato mandato dal vescovo, il quale voleva sì mettere pace fra i cattolici estensi, ma anche affermare chiaramente i suoi diritti.

Verso la fine di febbraio del 1914 i rapporti tra i cattolici estensi e il vescovo non erano affatto idilliaci. Né sembra che l'azione di don Granella fosse servita a molto.

In una lettera del 27 febbraio del 1914 indirizzata a don Granella il vescovo si lamenta dei cattolici d'Este. Dice che accettano i suoi indirizzi solo se coincidono con le loro «viste, ambizioni, puntigli, beghe»; se invece gli indirizzi del vescovo divergono, allora il vescovo sarebbe «un ingannato, un intrigante». Dice che proprio per questo i cattolici d'Este avevano accolto don Granella «con freddezza», e che lo dicono «spia del vescovo», e lo guardano «coll'occhio del canone», lo «tengono lontano da tutto per poter dire che non fa niente». Il vescovo dice infine che «simile guelfismo è peggiore del ghibellismo», lo dicesse pure a tutti lì a Este<sup>26</sup>.

Come aveva detto il vescovo, don Granella fece conoscere il contenuto della lettera ai guelfi «toniani». La tensione crebbe fino allo spasimo. Ci furono parole grosse. I «toniani» si sentirono offesi e chiesero perentoriamente più volte udienza al vescovo. E ci furono le risposte dure del vescovo che mettevano sotto accusa tutti «i lustrascarpe» di Tono<sup>27</sup>.

Tutte queste storie avevano come terreno di confronto le sedi cattoliche di Este. Ormai tutti avevano chiara la percezione che il vescovo era soprattutto preoccupato dei

---

<sup>24</sup> Cf G. GRANELLA, *Summ. Pat.*, p.147, §566

<sup>25</sup> Cf SCHIEVANO, BELLAN, BERTO, in *Doc. respons. addita*, pp.6-8-10

<sup>26</sup> Cf G. GRANELLA, *Summ. Pat.*, p.145, §562

<sup>27</sup> *Ivi*, p.146, §563

guelfi «toniani». Don Granella era convinto che responsabile, in tutto o in parte, di questa situazione fosse Guido e aveva scritto, ai primi di luglio, a Guido. Gli diceva che era venuto il momento di obbedire al vescovo sottomettendosi alle sue disposizioni.

Dopo qualche giorno esattamente il 7 luglio, ormai nell'imminenza delle elezioni Guido rispose (è ben buffa questa corrispondenza tra due persone che abitano a qualche centinaio di metri di distanza) a don Granella.

Una lettera che devo dire dolorosa, soprattutto perché sembra sia una risposta a insinuazioni, accuse, riserve che non erano di ieri e che a lungo andare avevano finito per creare attorno a Guido un alone inafferrabile di sospetti.

### «UNA DIFFICOLTÀ IMMENSA»

Guido scrive «con la solita cristiana franchezza ne la doverosa soggezione de l'anima mia al suo magistero». A don Granella Guido dice di scrivere «sempre di me solo, prescindendo assolutamente dagli amici».

Alle lodi di don Granella che aveva messo in rilievo l'equilibrio di Guido, nonostante fosse così giovane, e la sua fede luminosa, Guido risponde dicendo che egli è «una densa trama di orgoglio e di accidie», un ragazzo che si trova con gli studi «ancora incompiuti» e con «un perfido temperamento».

Altro invece Guido risponde riguardo alla sua «fede integra». Sì, egli confessa a don Granella che la sua fede è davvero

«integra e assoluta, ch'io non ho imparato da nessuno ma semplicemente e tale dal Signore quando ne' primi fremiti de la sua carità ho sentito che bisognava amarlo e servirlo senza limiti, che bisogna predicarlo senza paure, senza tregue, come la massima nostra gloria».

Guido ricorda che questa fede «non può spezzarsi ne la vita perché non è una semplice teoria ma è una morale, una vita».

Dopo questa rinnovata professione di fede, ecco il momento «politico» della vita cristiana. Guido lo sente come un dramma, lo chiama «difficoltà immensa». È il momento della «concretizzazione». Ebbene qui Guido afferma la «formula stupenda»: «al supremo giudizio del santo padre le nostre decisioni».

Guido dice la sua sofferenza. A lui sembra che la linea di Pio X sia una linea d'intransigenza. Dalla direzione diocesana giungono direttive che puntano chiaramente verso un compromesso con i liberali. I suoi amici si agitano fino al parossismo. Dove e come concretizzare la sua «fede integra»?

Sinceramente egli apre il suo animo e parla del suo dramma interiore.

«In breve: - Al supremo giudizio dei superiori le nostre convinzioni! - ma dunque intanto è lecito formarle sempre sotto le loro direttive, ma insomma formarle, pronti a spezzarle appena che il superiore giudichi».

«Nel caso poi particolare della nostra comunella con i liberali, se per la santa obbedienza o per evidenti interessi de la maggior gloria di Dio noi dovessimo consumare il sacrificio di unirci con i farisei del cattolicesimo o i vili e gli incapaci di lui, non so proprio come mai potessimo non dico tacere ma non tuonare il delenda! a l'idea liberalasca».

«Anzi appunto perché noi ci mescoliamo con loro noi dobbiamo, a mio piccolo avviso, proclamare alta la causa che ne caratterizza, affinché il popolo che noi - combattenti - dobbiamo istruire, non rimanga ingannato dal nostro ambiguo atteggiamento e possa per un istante consacrare i sofismi liberaleschi ovvero attribuirci le sordide responsabilità sociali del liberalismo».

«No, ottimo don Giovanni. E non comprendo o mi pare molto fatale quell'alleanza che impone ai soci sacrifici impossibili e se riterrei sempre di massima pericolosa la fusione dei cattolici con altri che non lo sono o lo sono falsamente, la ritengo nefasta quando questa fusione si estende da le persone

a le idee. E le idee si disfanno, si liquidano se con forza assidua non le si pongon all'urto de la battaglia: tacere è abdicare come in tattica chi si difende e non offende, muore».

«E riassumiamo: io sono un povero e cattivo servitore ma però – a consentimento di tutti i miei superiori di qui e d'altri luoghi, di oggi e di ieri - servitore de la causa verace.

«Sottopongo continuamente la mia azione al giudizio di chi siede in Israele, ma ne l'attesa mi regolo come la causa mi detta.

«Nel fatto specifico de la transigenza, odio in eterno il liberalismo pur ammettendo che in taluna circostanza e temporanea si possa accedere a le persone liberali e che lo si *deva* e generosamente appena chi può lo comanda.

«Accedendo finalmente ad esse, non credo di dover abbassare la visiera e che non si possa ad esempio bruciare incensi a la famosa vittoria, anche ammesso l'assurdo che un liberale si ricredesse una volta tanto su la questione romana... nel qual caso viceversa cesserebbe di essere liberale.

«Queste le mie convinzioni, che del resto saranno pur sue. Ove sbagliassi, la prego di farmi ricredere ma con qualche cosa di più efficace di una opinione.

«Riguardo a la questione di indocilità mia al mio vescovo, mi onoro di non rispondere altro che con i miei 25 anni di azione»<sup>28</sup>.

Da questa lettera si capisce il dramma interiore di Guido. Dalla direzione diocesana sembra si vogliano imporre nuove alleanze politiche senza motivarle in modo chiaro e dignitoso; si faceva un gran discorrere di opinioni quando, almeno per qualcuno tra cui Guido, era in gioco ben altro. Le manovre della direzione diocesana erano condotte in modo tale che sembrava una capitolazione. I cattolici sembrava si stessero facendo mendicanti che dovevano vergognarsi del loro passato, e ripudiarlo preoccupati di non affermare le loro diversità e di creare così qualche imbarazzo agli alleati liberali. Il rischio che si stava correndo era esattamente quello di allearsi con le persone ma finire poi con l'allearsi alle idee. Per Guido tutto questo è nefasto e scandaloso. E inaccettabile.

### «L'ORA DEL GOLGOTA»

Un esempio dell'incomprensione che ormai c'è tra i cattolici estensi e la direzione diocesana è dato dalle due versioni dell'incontro che ebbero alcuni cattolici laici di Este, tra cui Guido, con il vescovo ai primi di febbraio 1914.

Il vescovo, riferisce dell'incontro a don Giovanni e parla di «quei giovanotti», «quei signori suoi (di Tono) lustrascarpe, non escludendo né preti, né frati»<sup>29</sup>.

Guido ne parla proprio nel suo diario.

«Dio mio, quali sacrifici costa la vita pubblica! Viaggio segreto a Padova. Ma è qui che ella è santa. E l'ora del Gologota e lo immagino nei colli che si affacciano al mio viaggio.

«Presto dal vescovo: sua eccellenza ci accolse paternamente assai, come sempre. Gran gioia visitarti, o Gesù, nel tuo Cristo, nel pastore nostro. Veramente non sappiamo proprio sacrificarci mai ne l'azione santa; Oh! perdono, Padre mio, voglio per l'avvenire mettere sempre sotto i piedi l'orgoglio e gli agi.

«Anche il problema pratico si impone a piena ed esatta determinazione, ma, al supremo quello ideale. E il pratico diviene ad un punto ideale come l'ideale si concretizza assai praticamente; le due grandi potenze si mescolano ne la vita: ed essa deve marciare per la via diritta e sublime de l'obbedienza con uno sguardo fisso al cielo e l'altro attento, vigile a la terra.

«Oh! la benedizione del vescovo! Qual premio! qual santo orgoglio. Voglio diventare degno»<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> G. GRANELLA, *Summ. Pat.*, p.135-138, §§527-534

<sup>29</sup> *Ivi*, p.146, §563

<sup>30</sup> *Pagine scelte...*, pp.295-296

Il vescovo e Guido parlano due lingue diverse, si muovono su due linee diverse, sembra perfino abbiano interessi diversi.

Al di là delle formalità e delle apparenze, tra il vescovo e Guido c'è un abisso e sembrava non esserci più nulla che possa colmarlo. Forse ne soffrirono tutt'e due: il vescovo perché preso da un pragmatismo che sembra impotente e inefficace, Guido per quella sua passione ideale che non trovava ragioni per scendere a compromessi e diventare meno rigida.

Ma il vescovo era il vescovo e Guido un universitario fuori corso, segretario di una sezione periferica di partito.

### «LA DISCIPLINA È TUTTO»

Le cose andarono come andarono e ci fu l'amarezza della sconfitta, che fece diventare più tese le relazioni tra i due gruppi dei cattolici atestini: i «toniani» e i «lancerottiani».

Le accuse vicendevoli furono roventi, i ricatti squallidi, le recriminazioni implacabili, le lacerazioni insanabili.

La tensione arrivò a un punto tale che Guido fu pubblicamente schiaffeggiato da un prete<sup>31</sup>. Ma questo era ben poca cosa.

Il vescovo Pellizzo decide di sciogliere tutte le associazioni cattoliche di Este. Il decreto è del 27 luglio del 1914. Le motivazioni addotte dal vescovo sono in definitiva accuse durissime.

«I membri più influenti e rappresentativi delle associazioni cattoliche di Este» sono accusati di avere «pubblicamente e notoriamente in modo grave contravvenuto» ai doveri e alla disciplina che devono caratterizzare la vita, l'organizzazione e le attività dell'Azione cattolica. Il vescovo ricorda le disposizioni di Pio X, nell'enciclica *Il fermo proposito* dell'11 giugno del 1905. Il papa stabilisce che i cattolici che militano nell'Azione cattolica devono essere «cattolici a tutta prova, convinti nella fede e sinceramente ossequienti alla chiesa e in particolare a questa suprema cattedra apostolica e al vicario di Gesù Cristo in terra». Il vescovo ricorda che devono uniformarsi «sinceramente e praticamente alle direttive della Apostolica Sede di cui legittimo interprete è solo il vescovo». Il vescovo dice che le direttive dell'Apostolica Sede «vengono attuate dalla direzione diocesana con l'autorità conferitale dal vescovo in ordine all'Azione cattolica in conformità all'ordinamento dato dalla Santa Sede stessa». Infine, il vescovo fa presenti quali siano i poteri della direzione diocesana in materia di elezioni provinciali e politiche, affinché in tutta la diocesi si mantenga «unità di indirizzo, scevro di personalità e di gare di campanile». Alla direzione diocesana spetta fare «eventuali accordi con gli altri partiti» e «scegliere ed appoggiare eventualmente i candidati politici».

I cattolici di Este hanno mancato di disciplina

«che dell'organizzazione è il primo atto, il segreto della sua forza, la condizione *sine qua non* dell'essere suo, la catena d'oro che la stringe, la virtù potente che la rende viva e feconda; insomma la disciplina è tutto».

---

<sup>31</sup> Cf R. PIETROGRANDE, *Summ. Pat.*, p.259 §951

Nella seconda parte del decreto il vescovo scrive che i membri più influenti e rappresentativi delle associazioni cattoliche di Este

«in questo stato di ribellione non solo hanno perseverato, commettendo un nuovo atto scandaloso di indisciplina più grave e più clamoroso anche del primo, ma a giustificarlo si cerca di formare convincimenti contrari anche alla verità dei fatti, elevando la deplorabile defezione dei cattolici ad “esempio imponente di quanto sanno fare i cattolici sapientemente organizzati”».

**Conclude il vescovo che**

«una cattolica associazione quando declina dal suo fine e va al fine opposto, non solo non ha motivo di esistere, ma deve essere soppressa e abolita».

**Infine la dichiarazione:**

«... dichiara di fatto sopresse e disciolte le cattoliche istituzioni di Este, e cioè: 1) L'associazione e comitato elettorale cattolico; 2) Il circolo San Prosdocimo della Società della Gioventù cattolica italiana ed opere da esso dipendenti; 3) La Società cattolica euganea di mutuo soccorso con tutti i suoi circoli e le Società operaia di mutuo soccorso di Este, già circolo operaio di Santa Beatrice. Ordine la chiusura del gabinetto cattolico».

Per ordine del vescovo, l'arciprete del Duomo, mons. Dal Ferro, è incaricato «della esecuzione immediata del presente decreto», e «a qualsiasi ecclesiastico o laico» e fatto divieto «di interessarsi comechessia dell'Azione cattolica di Este» sotto qualsiasi pretesto<sup>32</sup>.

### ***IL DRAMMA DEI CATTOLICI***

A Este fu un dramma. S'inveì e s'imprecò contro il vescovo e contro quanti si pensava avessero provocato il decreto. I cattolici si organizzarono per impedire che dal gabinetto cattolico venisse portato via qualcosa. Molti continuarono a riunirsi come e dove potevano. Insolentirono e fischiarono il conte Della Torre della direzione diocesana appena si presentò a Este. Don Giovanni Granella fu disegnato qua e là con sotto la scritta «Abbasso - o - morte a don Granella» e fu «seriamente e ripetutamente minacciato».

L'11 agosto successivo Francesco Franceschetti cavaliere del Santo Sepolcro, decorato della croce pro Ecclesia et Pontifice, spediva al papa, personalmente, una lettera di ricorso contro il provvedimento del vescovo. Una lettera pesante. La riassumo.

Accusava il vescovo di avere deliberatamente premeditato la soppressione. Accusava don Granella di essersi comportato in modo decisamente scorretto verso «soci altamente benemeriti del movimento cattolico» perseguitandoli e offendendoli anche pubblicamente; di aver fatto togliere dal gabinetto cattolico «i giornali veramente cattolici» e di avere voluto mettervi solo «l'Avvenire d'Italia ed altri di questo genere»; di avere preferito ai cattolici «quei pochi dissidenti da lungo tempo allontanatisi dal gabinetto cattolico e passati a quello liberal-massonico sul cui tavolo primeggia la maggiore delle infamie, l'Asino».

Poi accusava gli abusi della direzione diocesana nelle ultime elezioni. Il comitato cattolico locale accettò i nomi dei candidati proposti dalla direzione diocesana «quantunque si sacrificassero» altri nomi cari e riveriti. L'avv. Bon proposto da don

---

<sup>32</sup> *Doc. respons. addita*, pp.31-32

Granella al vescovo e dal vescovo imposto agli elettori era semplicemente un «moderato anticlericale» che «non varca mai le porte delle nostre chiese, non va alla santa messa e tanto meno ai sacramenti e non gode nessuna simpatia presso la cittadinanza senza distinzione di partito». Si voleva far entrare con questo varco nel comune il «moderatismo peggiore, scacciandovi i cattolici puri che da 20 anni vi stanno». Don Granella trovò opposizione alla sua proposta e così si mise a girare «il territorio nascostamente» suggerendo altri nomi pur di «tagliare unicamente... il nome del cav. avv. Pietro Tono, capo amatissimo della città, della quale è sindaco, e del movimento cattolico». «Alcuni individui, molto pochi... nessuno facendo parte della presidenza», studiarono e attuarono una contromossa, egualmente notturna, «ritenendosi non più obbligati alla disciplina, quando primo a rompere la consegna era stato chi rappresentava la direzione diocesana».

Nella lettera il conte Dalla Torre è descritto come un presidente di direzione diocesana «che fino a 22 anni ha sempre militato nel partito moderato di Padova, ed ora vuole tutto asservire al partito medesimo».

Questi ingannarono il vescovo che emanò il decreto di scioglimento delle associazioni cattoliche atestine.

La lettera ricorda che «i capi del movimento cattolico» «inchinandosi riverenti innanzi alla disposizione vescovile» chiesero per iscritto udienza al vescovo, ma le lettere rimasero senza risposta.

Poi il Franceschetti ricorda le benemerienze cattoliche di Este. Ma lamenta che il vescovo abbia intimato a lui, che ne è il cassiere, la consegna della cassa della Società operaia. I soci giudicano eccessivo il provvedimento che colpisce «per alcuni pochi, molto pochi, centinaia e centinaia di individui che hanno diritto a quei sussidi, a quei risparmi accumulati col loro sudore, colle loro fatiche durante 30 anni di florida esistenza della società» e non intendono che la società sia sciolta o trasformata o entrino a farne parte «coloro che da tanto tempo sono usciti dalle nostre schiere e militano in campo liberale». Lui, il cassiere, ha dovuto rispondere di no alle intimazioni del vescovo proprio perché i soci lo diffidarono a «non consegnare a nessuno il denaro, frutto dei loro sudori».

Franceschetti dice che il 7 agosto il vescovo lo ha minacciato di privazione dei sacramenti, di scomunica e di misure legali. Per questo ricorre: intervenga subito il papa «perché anche qualunque minimo ritardo spingerebbe il vescovo a prendere il minacciato provvedimento». E infine Franceschetti supplica il papa perché dica al vescovo di accogliere quelli che chiesero udienza, richiami don Granella e sia nuovamente «per gli estensi l'angelo della diocesi»<sup>33</sup>.

La lettera era indirizzata a mons. Bressan. Ho riferito questa lettera non perché sia convinto che tutto ciò che dice Franceschetti sia vero e che i giudizi sulle persone siano attendibili assolutamente. L'ho riferita solo perché è un documento dell'enorme sofferenza che stavano vivendo in quei giorni molti cattolici di Este.

Quelle lettere indirizzate al vescovo e rimaste senza risposta, erano di Guido<sup>34</sup>.

Il silenzio del vescovo, la sensazione di essere abbandonato, riempiva Guido di dolore e qualcuno lo vide piangere.

Poi il vescovo gli diede udienza e Guido riprese «buone relazioni con lui»<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> G. GRANELLA, *Summ. Pat.*, pp.152-158 §§578-599

<sup>34</sup> Cf FRANCESCHETTI, *Summ. Pat.*, p.205 §674

<sup>35</sup> *Ivi*, p.210 §704

## «IO PURE LASCIERÒ ESTE»

Il 20 agosto Pio X morì. La lettera del Franceschetti fu esaminata dai cardinali durante i novendiali. La risposta, com'è consuetudine della curia romana in queste faccende, fu mandata al vescovo di Padova. Fu firmata dal card. Cassetta, prefetto della Congregazione del concilio. Diceva: «pareat mandatis episcopi»<sup>36</sup>.

Dunque bisognava che tutti obbedissero al vescovo. Con lo scioglimento di tutti i gruppi cattolici estensi Guido non era più niente, non aveva nessun incarico, non serviva a nessuno. Anzi Guido capì che la sua presenza poteva essere ulteriore motivo di tensione. Coinvolto in responsabilità che non aveva, vittima di un gioco incosciente di alcuni<sup>37</sup>, e di improvvisazioni di altri<sup>38</sup>, di trame che non riuscì a capire, Guido il 27 settembre del 1914, scrivendo a don Granella, gli comunica che

«mi è caro affrettarle, ed a norma di molti che lo attendono - come verso la metà di ottobre io pure lascerò Este: prendo un insegnamento ginnasiale a Possagno»<sup>39</sup>.

Naturalmente non ci sono rancori in Guido. In questa stessa lettera Guido dice a don Granella:

«Ricordiamoci nel Signore! Io le chiedo scusa de le mancanze che involontariamente nesi commesso ne la breve e povera nostra azione comune. E la ringrazio del bene che mi ha fatto. Insieme o lontani od anche opposti combattiamo sempre con mutuo affetto e con generosità suprema per il papa, per Gesù. In corde Jesu»<sup>40</sup>.

Effettivamente alle sue spalle Guido fa di tutto per lasciare un clima di pace. Vuole partire in pace con don Granella, con il suo vescovo al quale obbedisce docilmente e rispettosamente anche se con grande sofferenza<sup>41</sup>; con i membri della sua associazione cattolica che sembrava non lo capissero e ai quali disse chiaro e tondo che le disposizioni del vescovo andavano accettare anche se a qualcuno sembravano, ed erano, troppo forti perché dovevano capire che se le accuse fatte in quella circostanza erano ingiuste, in passato c'erano state delle colpe che andavano pure espiate<sup>42</sup>.

E, pur nella chiarezza delle posizioni, Guido voleva partire in pace anche con i suoi avversari politici. Con Enrico Cortellazzo aveva fatto pace all'inizio del 1914. Ma se c'era bisogno di chiarezza Guido è chiaro: fu l'uomo Guido Negri a fare la pace e a dimenticare «non il vicepresidente della Gioventù cattolica e nemmeno il segretario dell'elettorale», perché il cattolico combattente «non accorda tregua in eterno a chi diserta o tradisce; a chi... oh Dio mio! gitta fango a' sacri capitani»<sup>43</sup>.

Guido stava partendo da Este proprio quando sembrava giunto al suo culmine doloroso il cammino iniziato con la soppressione delle associazioni cattoliche.

Mons. arciprete di Este, verso la metà di settembre aveva scritto al vescovo dicendogli della penosa situazione in cui si trovavano i giovani di Este: non avevano più un luogo «sano» dove ritrovarsi.

<sup>36</sup> G. GRANELLA, *Summ. Pat.*, p.159 §600

<sup>37</sup> Cf A. BOLZONELLA, *Summ. Pat.*, p214 §726 e tutta la documentazione contenuta in *Resp. ad animadv.*, pp.130-139, nn.195-204

<sup>38</sup> Cf G. Granella, *Summ. Pat.*,154 §585

<sup>39</sup> G. Granella, *Summ. Pat.*,138 §535

<sup>40</sup> *Ivi.*

<sup>41</sup> Cf tutte le citazioni in *Resp. ad animadv.*, pp.134-135

<sup>42</sup> Cf G. MORGANTI, *Summ. Taurin*, p.472 . §1984

<sup>43</sup> *Doc. Resp. adnexa*, p.121



Il 21 settembre il vescovo di Padova rispose a mons. arciprete per dirgli che «l'interessamento per i giovani di Este» piuttosto che a chiedere venga ridato a loro un luogo di ritrovo «sano», dovrebbe essere diretto a far capire ai giovani che devono obbedire al vescovo, eseguire il suo decreto e cominciare a costruire «sul fondamento incrollabile dell'obbedienza»; e che cattolici che ricorrono al tribunale contro il decreto del vescovo «sono la rovina non dell'Azione cattolica ma dello spirito cattolico». Questo mons. arciprete doveva dirlo a tutti i cattolici estensi<sup>44</sup>.

E il 29 settembre al cav. Franceschetti, mons. arciprete trasmetteva il decreto del vescovo che diceva come sarebbe incorso nelle pene canoniche della privazione dei sacramenti e della scomunica se «entro il 30 corrente mese» non avesse consegnata la cassa della Società di mutuo soccorso<sup>45</sup>.

Il 15 ottobre, quando Guido parti da Este per Possagno, dentro si portava tutta questa amarezza.

Sperava poter vedere mons. arciprete per la «visitina di congedo». Non fu possibile. Subito, il giorno dopo l'arrivo a Possagno, Guido gli scrive per dirgli che vuole salutarlo «con l'addio più affettuoso» e per dirgli anche

«... il profondo mio cordoglio per la lettera di sua eccellenza; essa è stata forse la nota più dolorante ne la mia separazione da casa. La vorrò sopportare con il coraggio del sacro Cuore, nel silenzio del sacro Cuore.

«Mi serro a l'incrollabile riposo del mio giuramento che sta e starà ne l'amor di Dio - intelligente e buono. La verità risplende poi sempre dovessero passare anche degli anni, dovessi passare io stesso.

«E verità, monsignore, è quella che io ho sacramentalmente affermato, con mente sincera, senza le farisaiche distinzioni di forma e di sostanza. So come ho agito e scritto e ne faccio professione e nessuno può cancellare i fatti e gli scritti. La mia coscienza è in pace ed io sono lieto che la mia voce sia giunta al mio vescovo, non importa se oggi inascoltata e contraddetta.

«Così la breve opera mia sul campo è finita e con il miglior beneficio per l'anima mia: la suprema umiliazione di me stesso»<sup>46</sup>.

In quegli anni, due, della breve opera sul campo che si conclusero con una «suprema umiliazione», cioè con una solenne sconfitta sul campo politico e con una dolorosa incomprendimento sul campo religioso-disciplinare, Guido continua a vivere l'altra dimensione della sua vita.

### «**TUTTO VIENE DA TE**»

Così alla sera del 24 agosto del 1914, ultimo giorno del suo ventiseiesimo anno, a un mese appena dalla soppressione delle associazioni cattoliche, Guido, sotto la luce del sacro Cuore pensa alla sua morte, al suo «redde rationem!»:

«Sii pronto a rendere i tuoi conti, mi scrive il sacro Cuore. Ed obbedisco.

«Posso morire subito... E poi per vivere, per vivere veramente, deve essere tutta in pace la vita passata. Stamane feci lo scrutinio de la settimana; stasera feci quello fino a Pasqua, de l'anno.

«Però, in mezzo, fra il duplice esame, posi, e duplice, la benedizione eucaristica.

«Ciò che mi affligge, mi spaventa in tale profonda disamina de le mie colpe è questa mia terribile incorreggibilità! Sempre gli stessi vizi, gli stessi difetti, con sempre il medesimo abuso di grazie e di promesse. Ma non più!

«Testimone Maria, la tua Madre santissima, per davvero; o Gesù, voglio convertirmi del tutto.

<sup>44</sup> Cf G. GRANELLA, *Summ. Pat.*, p.160 §601

<sup>45</sup> Cf G. GRANELLA, *Summ. Pat.*, p.161 §602

<sup>46</sup> *Ivi*, p.162 §§604-605

«Studierò ancor meglio domani i miei molti e gravi peccati, li confesserò al Signore, ai santi, al padre ed a l'anima mia e li seppellerò con i miei ventisei anni ne le tue piaghe sacratissime, o Gesù: da esse l'anima mia uscirà più pura, più bianca de la neve. L'ultimo giorno del XXVI anno!  
«O Gesù, con te tutto la notte»<sup>47</sup>.

In quei giorni era ormai chiara la sua sconfitta e lui sapeva che ormai molti speravano che se ne andasse. I suoi sogni di testimonianza nella vita politica, il suo impegno di fondare o di continuare una società piena di ideale cristiano, tutto si era consumato. Il quotidiano aveva banalizzato e infranto tutto. Era così difficile continuare ad avere fiducia negli uomini!

Guido avverte la solitudine e nella solitudine il bisogno di assoluto, l'affermazione dell'assoluto. Sempre in quella sera Guido fa la sua professione di fede:

«Oh! Il sacro Cuore, ecco, sì, tutto; la mia storia e le mie speranze, la mia vita e la mia poesia, il tutto, il sempre, l'assoluto mio. Il sacro Cuore, la gioia, il parascève de la patria... Ma, e troppa gioia: non i raggi, ma le spine, ma i raggi per le spine. Quaggiù l'amore si deve spendere su le colpe per espierle, su le imperfezioni per consumarle, sul carattere per trasformarlo, su tutta la vite per santificarla...

«Oh! no, Gesù mio, nulla posso da me! La tua grazia è il mio fiat! Invece io insisto troppo nel mio voglio ed ecco che ei mi si spezza in mano.

«No, no, no! o mio Signore; da quest'ora rosariana ed eucaristica comprendo che tutto viene da te e che io soltanto devo chiederlo con tutte le forze de l'anima mia e del sangue...

«Il seme, solo se muore darà il suo frutto»<sup>48</sup>.

L'ultimo giorno dei suoi 26 anni era stato un consuntivo e una professione di fede nell'assoluto che si presentava a Guido come qualcosa che era altrove. L'esperienza che tutto diventa grazia, cioè dono fatto all'impotenza che costruisce un credente che si fa soprattutto un credente che impara a chiedere, Guido la sta vivendo proprio allora che la sua vita stava diventando una fuga.

Guido scopre il significato del «seme che muore».

E il giorno dopo, il 25 agosto, suo compleanno, il proposito diventa volontà di raggiungere, di vivere questo assoluto.

Il fallito, il fuggitivo, il deluso trova in sé, nella grazia, il coraggio di ridefinirsi e di riprogettarsi:

«Ad maiorem Dei gloriam! Ascolta, o Gesù, l'unica preghiera, il grande inno di tutte le mie adorazioni del primo di dei miei XXVII anni: voglio divenire un gran santo... Voglio suscitare santi... voglio soffrire per te, Gesù!

«O Gesù, fa che quando io sia verso il mio XXX anno, la mia trasformazione sia compiuta, tutto sia calmo e sereno ne la mia vita...

«Ella aveva le membra deboli, una salute fragile... Ella crocifiggeva in sé la natura, restando calma, sorridente... Matilde, ti imiterò, ti imito: non mi basterà più la vita ordinaria, in mi voglio mortificare ad ogni costo...!

«E tu, o mio sacro Cuore, subito, mi hai largito il pane de la mortificazione, la regola osservata, l'adorazione eucaristica perpetua...»<sup>49</sup>

E l'8 ottobre, alla vigilia della partenza per Possagno, quando il vescovo aveva minacciato e taciuto, quando il rischio della scomunica aveva sconvolto un suo amico, Guido riflette sull'eucaristia:

---

<sup>47</sup> *Pagine scelte...*, pp.304-305

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 305

<sup>49</sup> *Ivi*, pp. 305-306

«Oh! eccomi, tardi, ma ti assicuro con sete maggiore, suprema. Ho sete di te, Gesù, de la tua eucarestia, de la santa penitenza, voglio il tuo bacio di giudice, di sposo, di Dio. Credetti di poter resistere a questa sete ed invece mi sono esaurito: se non avessi avuto la comunione, certo sarei morto. Grazie, o Signore! Gran gioia, stasera, a tuoi piedi eucaristici, al lavoro, in casa e con gli umili amici. Grazie, o Gesù»<sup>50</sup>.

Guido, il 15 ottobre parte per Possagno. L'idea di andare a Possagno aveva percorso vie piuttosto tortuose. Sembra che il vescovo abbia messo una parola buona e una sorella di Guido, sposata, che abitava a Venezia ne aveva parlato con i padri Cavanis dai quali portava il figlio per le lezioni di religione<sup>51</sup>.

La comunione, gli addii, il viaggio. Pioveva. Guido era terribilmente triste. Pianse<sup>52</sup>.

### «IN UN SOGGIORNO DI INCANTO»

Al di là delle emozioni, però, Guido a Possagno ci andava volentieri perché sembrava che, almeno un poco, si stesse realizzando un suo sogno: fare l'insegnante.

Era stato il motivo per cui aveva scelto la facoltà di lettere. Fin dall'inizio dell'anno si era fatta più viva in Guido una percezione che finì per diventare una speranza. In aprile avvertì

«un grande desiderio di lavorare per l'educazione dei fanciulli: quando proprio si vuole, una madre vince sempre sul figlio... non fosse altro, pregando! Infatti ecco Monica ed Agostino. E l'insegnamento è una maternità. Dio mio, rendimi santo per suscitarti una generazione di santi: la generazione che ne succede sarà come noi l'avremo formata! Terribile e consolante verità incitatrice»<sup>53</sup>.

E poi, quel lavoro dava un minimo di autonomia economica. Già da troppo pesava sulla famiglia e il lavoro politico e organizzativo a Este non era stipendiato.

Il solito discorso economico. In verità all'inizio dell'anno qualcuno aveva proposto a Guido il lavoro di giornalista. Di giornalista serio, s'intende. Guido deve averci pensato parecchio. E a quel «qualcuno», che poi era la sorella Maria, il 10 maggio del 1914 scrisse:

«La tesi del giornalismo fu da me benevolmente profondamente scrutata. Mi ricordai dei primi entusiasmi verso questo brillante arringo, ma subito accanto sentii crescermi la risposta della mia non breve esperienza e malgrado gli anni non giovane coscienza. Ed eccola in sintesi: il giornalismo cattolico è troppo povero per darne pane o è troppo arduo per salirvi ai gradi che rendono una qualche agiatezza. Ed io sono troppo cattolico per accedere ad altro giornalismo. Naturalmente non parlo del giornalismo liberale che è a priori, per assioma fuor di questione, ma di quello comunemente creduto cattolico, ma ch'io conosco di soverchio per non ritenerlo tale, anzi - in quanto m'è possibile - di combatterlo. Ed esso è il giornalismo dei grandi arrivismi anche economici...»<sup>54</sup>.

Dunque era a Possagno. Vi resterà fino al maggio dell'anno successivo. Quasi un anno scolastico.

Due giorni dopo il suo arrivo scrive alla mamma che «la notte in un sogno di te, e la mattinata un desiderio infinito de la dolce casa». Le dice che è «giunto in un soggiorno

---

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 306-307

<sup>51</sup> Cf *Docum. respons. addita*, p.16

<sup>52</sup> Cf I. DANIELE, *Guido Negri*, Padova 1975, p.61

<sup>53</sup> *Pagine scelte...*, p.301

<sup>54</sup> *Pagine scelte...*, p.72

di incanto, nel bel mezzo di queste Prealpi venete, che sin dal loro primo apparire in riva a le “fosse” di Bassano, sono quanto mai splendide». Dice anche alla mamma che «il collegio è bello e in magnifica posizione accanto al tempio canoviano: la mia stanzetta è graziosa, bianca, ben preparata, con una grande finestra imminente a vaghissima ampia scena di cielo e di cime. I superiori sono santi, i compagni assai buoni e i pochi bimbi, sinora arrivati, allegri e di buona famiglia... Ancore non è incominciata la vita regolare, ma comprendo che avrò due ore di scuola ogni mattina ed altrettante di assistenza a studio; cioè di studio in compagnia dei ragazzi per la sola disciplina...»<sup>55</sup>

Effettivamente Possagno fu una parentesi che disintossicò Guido e lo immerse nella serenità dello studio.

Ovviamente fece il suo dovere d'insegnante e di assistente. Portò avanti i suoi esami all'università. Si diede da fare per raccogliere materiale da utilizzare per la sua tesi di laurea.

Subito appena arrivato a Possagno sostenne l'esame d'idoneità per l'avanzamento di grado militare.

Ma crebbe anche la sua vita spirituale.

Il 18 novembre del 1914, giorno della dedicazione della basilica di San Pietro, scrive nel suo diario:

«O mio Gesù, oggi è la dedicazione del tuo più grande tempio su la terra ed io non ti consacrerò finalmente questa mia povera giovinezza?

«Oh! sì, nel nome di Pietro e di Maria eccoti e per sempre il vivo santuario che in me ti eri edificato e che invece io ti avevo ognor chiuso e profanato»<sup>56</sup>.

Scopre e vive più intensamente la confessione e la comunione e poi il nesso che lega «la passione e l'eucarestia»<sup>57</sup>.

Il 9 maggio del 1915 Guido è richiamato alle armi in servizio indeterminato e lascia Possagno.

*pro manuscripto*

---

<sup>55</sup> *Pagine scelte...*, p.74

<sup>56</sup> *Pagine scelte...*, p.307

<sup>57</sup> *Pagine scelte...*, p.310

Il Servo di Dio **Guido Negri** nasce a Este (Padova) il 25 agosto 1888 da Evangelista e Ludovica Belluco, ultimo di dodici figli. Cinque giorni dopo viene battezzato nel Duomo della sua Città. Il padre, che gestisce la propria farmacia in piazza Maggiore, morirà quando Guido avrà solo quattro anni. Riceve la prima Comunione il 1° aprile 1900, domenica di Passione, e la Cresima l'11 settembre successivo. Da adolescente frequenta il Patronato cittadino *Santissimo Redentore*, da poco istituito da don Angelo Pelà a beneficio della gioventù della Città; si iscrive nel 1904 al "Circolo San Prosdocimo", versione estense della Gioventù Cattolica Italiana, distinguendosi subito tra i coetanei per il suo precoce convinto apostolato. Da subito prende l'impegno della Comunione frequente, dell'Adorazione Eucaristica, della difesa pubblica del Papa, della raccolta dell'Obolo di San Pietro.

Si iscrive all'Università di Padova, facoltà di lettere, e per aiutare la madre a sostenere la numerosa famiglia, decide di intraprendere volontariamente il servizio militare, frequentando il corso per ufficiali a Padova e, dopo un anno, è a Firenze per il suo primo incarico da sottotenente di fanteria.

Aggiungeva ai suoi molteplici impegni di apostolato la partecipazione al Terz' Ordine Domenicano (*Laici Domenicani*), presso la vicina parrocchia di Santa Maria delle Grazie, diventando Terziario (*Laico Domenicano*).

Quando era ormai arrivato alle soglie della laurea veniva di nuovo richiamato alle armi nel maggio del 1915, e destinato alle operazioni militari in Cadore. Il 14 marzo 1916 coronava finalmente le sue fatiche e sacrifici con la Laurea in Lettere. Raggiunto il grado di capitano quindici giorni dopo la laurea, fu impegnato da allora nelle attività militari nella 5° Compagnia del 228° reggimento fanteria della Brigata Rovigo, composta soprattutto da ragazzi del 1896. Tre settimane dopo venne per la sua Compagnia l'ordine, tanto atteso quanto temuto, di passare all'attacco. La sera del 27 giugno cadde trapassato dalle pallottole mentre da quattro giorni, inutilmente, lottava con i suoi soldati obbedendo al comando di conquistare una postazione austriaca alle pendici del Monte Colombara (Asiago).

Aveva scritto il 24 maggio 1915 alla sorella suor Maria Chiara: *"Ad ogni modo tu abbia, mia dolcissima, le massime parole della povera giovinezza: la fronte al nemico, il quale amo fortemente in Cristo Signore; il cuore a Roma, dove da lunghi anni io amo considerare raccolti tutti i miei affetti terreni ai piedi del Gran Padre (il Papa); l'anima al Cielo, dove sono gli altri nostri cari, dove i Santi, gli angeli, Maria, Gesù..."*. E nel giugno 1915 scriveva al fratello Silvio: *"Muio mediatamente per la Patria terrena e direttamente per la Patria Celeste, per la Chiesa, per il Papa..."*.

A quasi 28 anni moriva, come si era ripetutamente proposto: *"... O Gesù, tua vittima, con Te al Padre per il Papa e per la Chiesa..."* (Itinerario della Croce, 322-331). Aveva scritto nel suo diario spirituale alcune ore prima: *"A Te, Divina Vittima del Getsemani: è l'ora... Tutto è compiuto! Oh! Andiamo! Andiamo, o Gesù!"*

Il suo corpo, dapprima sepolto vicino al luogo della morte, fu portato a Este e posto nel locale cimitero. Dal 1992 le sue ossa sono custodite con venerazione nel Duomo di Este, sotto l'altare del Sacro Cuore e di San Prosdocimo. È in corso la causa di beatificazione e canonizzazione.

**Per ulteriori informazioni e per richiedere pubblicazioni  
sul Servo di Dio, fare riferimento al sito  
[www.guidonegri.it](http://www.guidonegri.it)**